

USCITA GAT al Kunsthaus di Zurigo, domenica 7 maggio

“Gli impressionisti della collezione permanente”

Al tempo dei Salon

Durante tutto l'Ottocento la vita intellettuale e artistica parigina era divisa, si fa per dire, fra i cenacoli e i Salon. I primi – come quello della Rue Royale i cui rappresentanti furono immortalati in un celebre dipinto di James Tissot nel 1868 – servivano sia alla carriera che alla creazione di una rete sociale influente. Frequentati da artisti, critici e scrittori erano un trampolino di lancio verso la notorietà. Marcel Proust ne dà un resoconto impietoso e “acido”. In questi cenacoli contavano soprattutto le ragioni politiche, le ragioni sociali e il capitale finanziario. I Salon, al contrario, rappresentavano l'ufficialità dello Stato. Tutto è cominciato all'Académie des Beaux-Arts. Questa era una sezione dell'Institut de France guidato da quaranta membri eletti a vita che consigliavano gli acquisti di opere per lo Stato e selezionavano gli studenti per l'ammissione all'École des Beaux Arts. Ai migliori la scuola consentiva l'accesso al famoso Prix de Rome che consacrava il giovane artista e gli prometteva fama, onori e una vita professionale sicura. I membri dell'Académie selezionavano anche gli studenti che dovevano partecipare al Salon. Una gerarchia con meccanismi perfettamente oliati e chiusi alla quale alcuni si opponevano preferendo studiare nelle sale del Louvre, a diretto contatto con le opere, o frequentando degli istituti privati, come quelli di Charles Gleyre, l'Académie Julian o l'Académie Suisse. Il Salon veniva organizzato ogni due anni fino al 1833, poi ogni anno; a parte il periodo compreso fra il 1852 e il 1863. Diventò con gli anni sempre più grande. I dipinti erano appesi alle pareti uno sopra l'altro. I visitatori aumentarono anche loro esponenzialmente. Sarebbe lungo raccontare la storia di questa istituzione. Diciamo che la giuria, per esempio, durante la restaurazione era formata da critici funzionari e artisti. Venivano

pertanto accettate opere diverse da quelle ufficiali e accademiche e artisti quali Géricault o Delacroix. Durante la Monarchia di Luglio (1830-1848), al contrario, la giuria era composta esclusivamente da membri dell'Académie e di conseguenza chiusa alle novità.

Émile Zola descriveva le inaugurazioni dei Salon come di potrebbe fare oggi per un qualsiasi vernissage. Le famiglie dei pittori davanti alle tele, i pittori con le amanti, una Sarah Bernhardt che saluta la folla, due linguacciuti che bofonchiano davanti a un'opera, il tizio che fa dello spirito con le signore, il buffet di mezzogiorno “coperto, camerieri, le sale si svuotano”, le carrozze, la fiumana di persone che arriva, le sciocche frasi del pubblico che entra e che dopo un piovasco sa di cane bagnato, i fiori dei cappelli femminili che contrastano con quelli neri maschili, le donne con gli occhialini, i custodi in uniforme. Le frasi udite: avete visto la mia roba, oh una sciocchezza, non ci capisco un gran ché, ah che orrore.

Dal 1864, accanto al Salon ufficiale, Napoleone III istituì il Salon des Refusés al quale partecipavano gli artisti rifiutati. Questo è l'anno convenzionale con il quale si fa iniziale l'Impressionismo. Quello che qui è interessante notare è come a quei tempi gli artisti dei Salon erano osannati mentre tutti gli altri sempre derisi. In seguito, con l'ascesa di un'agguerrita borghesia e di galleristi-mercanti senza scrupoli come Paul Durand-Ruel, la situazione si è capovolta. Gli artisti rifiutati diventavano i veri artefici della storia dell'arte e gli altri venivano dimenticati e chiamati spregiativamente *pompier*. [...]

(G. Bellei su “Azione” del 8 gennaio 2018)

Da “La storia dell’Impressionismo” (J. Rewald)

Nella primavera del 1874 un gruppo di giovani pittori sfida il Salon ufficiale e organizza una mostra in proprio. Se già questo rappresenta un gesto di rottura con le consuetudini, ancor più rivoluzionarie appaiono subito le opere esposte e tutt’altro che favorevoli le reazioni di pubblico e critica: gli artisti sono accusati di inventare una pittura deviante dalla tradizione con l’unico scopo di attirare l’attenzione o di farsi gioco della gente perbene. Ci vorranno anni di lotta durissima prima che i membri del piccolo gruppo riescano a convincere il pubblico della propria buona fede, per non dire del proprio talento.

Tra di loro ci sono Monet, Renoir, Pissarro, Degas, Cézanne, Berthe Morisot, artisti diversi non solo per doti e personalità ma anche, in certa misura, per assunti e propositi; tuttavia, nati press’a poco nella stessa decade, attraversano tutti esperienze analoghe e tutti si scontrano con la medesima opposizione. Accomunati, più o meno, dal caso, essi accettano il destino comune e finiscono per adottare la definizione di “impressionisti”, coniata per dileggio da un giornalista in vena di ironia.

All’epoca della prima mostra collettiva, gli impressionisti non sono più alle prime armi: tutti oltre i trent’anni, da almeno quindici lavorano con fervido impegno, hanno studiato (o tentato di studiare) all’École des Beaux Arts, chiesto consiglio alla generazione più anziana, discusso e assimilato le diverse tendenze dell’arte del tempo; alcuni di loro hanno persino ottenuto qualche successo a diversi Salon, prima della guerra franco-prussiana. Ma tutti rifiutano di seguire ciecamente i metodi dei riconosciuti maestri o pseudo-maestri del giorno, e desumono invece, dalla lezione del passato e del presente, idee nuove che consentono loro di elaborare un fare artistico tutto personale. Indipendenza, questa, che li mette ripetutamente in contrasto con la giuria reazionaria del Salon e lascia loro, per entrare in contatto col vasto pubblico, una sola alternativa: esporre al di fuori delle mostre ufficiali.

La loro pittura, che gli sconcertati contemporanei giudicano una presa in giro, rappresenta in realtà l’erede legittima di tutto il lavoro pratico e teorico che l’ha preceduta. Se la mostra impressionista del 1874 inaugura una fase nuova nella storia dell’arte, essa non rappresenta quindi un’irruzione improvvisa di tendenze iconoclaste, ma il punto d’arrivo di un processo lento e coerente.

Il movimento impressionista non si inaugura dunque nell’anno 1874. Debitore, nei principi teorici, di tutti i grandi artisti del passato, il movimento affonda inequivocabilmente le due radici immediate nei vent’anni che precedono la storica mostra di quell’anno; vent’anni di formazione, durante i quali gli impressionisti si incontrano e impegnano idee e talento in un inedito approccio alla natura. Per delineare la storia dell’impressionismo bisognerà dunque cominciare dal periodo in cui prendono forma i suoi assunti principali: periodo che, dominato da artisti più anziani, come Ingres, Delacroix, Corot, Courbet, oltre che da varie tradizioni male intese, costituisce lo sfondo sul quale la nuova generazione proiettò le sue eresie artistiche. Di qui l’importanza di quei primi anni in cui Manet (che non volle partecipare alla mostra collettiva), Monet, Renoir, Pissarro rifiutano di conformarsi ai propri insegnanti e imboccano una strada personale che li porterà all’impressionismo.

La parabola dell’impressionismo dagli inizi al coronamento, nel 1874, dell’impegno collettivo, alle otto mostre successive organizzate dagli artisti, si chiude virtualmente con l’anno 1886, quando l’ultima mostra del gruppo sancisce lo sbandamento degli antichi compagni e il loro abbandono, più o meno completo, dell’impressionismo.

La storia dei vent’anni successivi, fino alla morte di Cézanne nel 1906, sarà caratterizzata dal post-impressionismo da Van Gogh a Gauguin e a Matisse.

Buon soggiorno a Zurigo e buona visione.
Giorgio Brenni